

Per le piccole e medie imprese si profilano ulteriori tempi duri

Da Basilea 2 a Basilea 3: l'alba di un nuovo credit crunch?

Tempi duri per le piccole medie imprese italiane. Alle già note difficoltà riscontrate nel fare impresa, dovute principalmente alla poco favorevole congiuntura economica, va delineandosi sullo sfondo un'ulteriore alona di preoccupazione. Il timore di un nuovo *credit crunch* si fa sempre più crescente con l'ormai prossima entrata in vigore di Basilea 3. Il tema, già ampiamente dibattuto, è di grande attualità e merita di essere analizzato tentando di comprendere quali possano essere i riflessi di tale riforma sull'economia reale.

La fotografia del sistema economico italiano presenta caratteri ben definiti. Da un lato le PMI, che costituiscono la linfa vitale del sistema economico domestico, in seguito alla crisi innescatasi sul finire del 2008 hanno visto contrarsi drasticamente i propri fatturati; dall'altro gli istituti bancari a fronte della grande crisi che ha investi-

**di Federico Venturi
e Matteo Poletti**

to tutto il mondo finanziario sono costretti a darsi parametri di regolamentazione ben più stringenti rispetto al passato palesando evidenti difficoltà nel fronteggiare le sempre più crescenti richieste di credito.

A tal proposito e per meglio spiegare quanto testé affermato, si noti come da recenti analisi e studi, sia stato confermato che la struttura imprenditoriale e produttiva italiana sia, in assoluto a livello UE, quella caratterizzata dalla maggior concentrazione e peso economico di micro imprese o imprese di dimensioni minori. In questo senso

un recente rapporto dell'Eurostat ha dimostrato come in Italia circa il 60% dei lavoratori sia impiegato nella micro-piccola impresa (circa il 45% nella micro e circa il 15% nella piccola) presentando la più elevata percentuale di lavoratori occupati in suddette classi d'impresa. Tuttavia sebbene la PMI rappresenti il polmone dell'economia domestica, il Governo è risultato meno dinamico e proattivo (si ricorda che proprio in questi giorni è in discussione in Commissione Industria al Senato lo Statuto delle Imprese) rispetto a Paesi come Germania, Regno Unito e Francia in cui le istituzioni hanno varato manovre a sostegno delle PMI favorendo l'accesso al credito,

incentivando le attività di ricerca e sviluppo e semplificando l'apparato burocratico e fiscale. Per contestualizzare il dato di cui sopra si consideri che in Germania, Paese nel quale il livello di occupazione nelle micro-



Federico Venturi



Matteo Poletti

piccole imprese si attesta intorno al 40%, le Istituzioni hanno, tramite un emendamento all'*Insolvenzordnung*, definito parametri più flessibili per tutelare le PMI da eventuali procedure fallimentari dettate dalla congiuntura economica negativa. Inoltre è stato promosso un programma volto ad incentivare la collaborazione e la cooperazione tra le PMI per favorire il *Knowledge sharing*. Similmente anche nel Regno Unito, in cui il livello di occupazione nella micro-piccola impresa presenta il livello più basso tra i principali Paesi dell'UE, il Legislatore già nel 2008 ha varato una manovra (*Regulatory enforcement and sanctions act*) volta a semplificare l'apparato burocratico. In aggiunta sono stati approvati sostegni alle PMI per incrementare e stabilizzare il livello occupazionale. Come noto, questa tipologia di impresa, specialmente in Italia, è connotata da alcuni aspetti peculiari tra cui: una forte dipendenza finanziaria dal mondo bancario, la scarsità di mezzi propri, la maggior debolezza e competitività rispetto alle medio/medio-grandi imprese in un contesto globale e in situazioni competitive gravate dalle difficoltà innescate dalla crisi. Di qui l'evidente maggior difficoltà del mondo bancario italiano nel fronteggiare le richieste di credito crescenti degli operatori, difficoltà non certo dovute alla carenza di liquidità delle banche ma dalla necessaria attenzione da parte delle stesse al rischio del credito, rischio accentuato, a causa dei motivi sopra richiamati, quando l'interlocutore è una micro impresa o una piccola impresa. Senza entrare in analisi tecniche, che prescindono dalle finalità di questo articolo, giova precisare che gli accordi interbancari di Basilea 2 sono entrati in vigore nel contesto italiano nel 2007 con il dichiarato fine di garantire una maggiore stabilità al sistema finanziario, agendo, *inter alia*, sul patrimonio di vigilanza

delle Banche. L'esigenza di fornire un'ulteriore adeguata regolamentazione al sistema bancario ha tuttavia posto l'esigenza di una revisione dei parametri di Basilea 2. In particolare la ridefinizione del nuovo accordo interbancario, cioè Basilea 3, è derivata dall'esigenza di fissare un limite all'autonomia bancaria in relazione alla gestione del capitale, incrementando l'accantonamento di denaro per far fronte al rischio di credito ed innalzando le soglie di capitalizzazione minima. La riforma in esame, a differenza della precedente, non troverà immediata applicazione nel sistema italiano, ma i primi interventi si rileveranno a partire dal 2013 per chiudersi nel 2020. Se da un lato la graduale introduzione della nuova regolamentazione risulta fondamentale per evitare il collasso del sistema, permettendo a banche ed imprese di adeguarsi progressivamente alla nuova situazione, dall'altro appare altresì evidente anche all'occhio più inesperto, che in un mercato che recepisce e metabolizza i cambiamenti in modo repentino (si vedano gli effetti dell'ultima crisi finanziaria), una riforma tarata su un arco temporale così esteso potrebbe non risultare forse la soluzione più coerente. Tuttavia pare che "la smania" di trovare un rimedio concreto alla crisi in atto abbia portato a seguire una linea conservativa non sempre condivisa e condivisibile. È di alcune settimane fa la colorita metafora presentata da Giuseppe Mussari, presidente dell'ABI, che riferendosi a Basilea 3 ha precisato che "non è possibile mettere la stessa sella a un pony e a un cavallo da corsa" manifestando tutte le proprie perplessità sull'attuale riforma del sistema bancario. Secondo il numero uno dell'ABI le principali debolezze di Basilea 3 risiedono nell'applicazione di regole uguali sia per le Banche di investimento sia per le Banche commerciali che strutturalmente

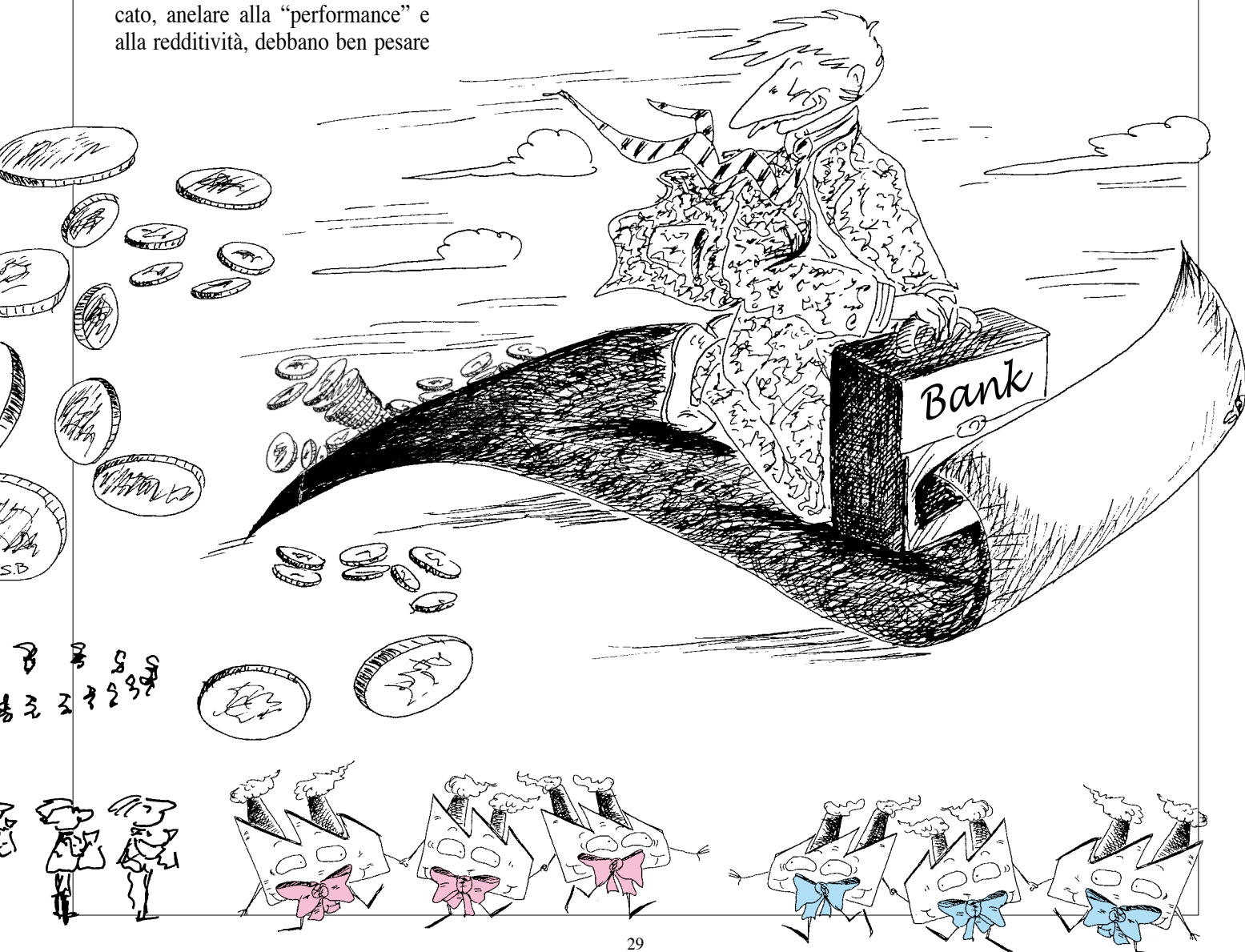
risultano essere meno speculative ed esposte delle prime. Finalità di questa manovra, come si diceva poc'anzi, è quella di scongiurare il riproporsi dei drammatici venti di crisi che hanno scosso gli attori del sistema finanziario globale, la cui comprovata insufficiente copertura patrimoniale ha amplificato gli effetti negativi sull'economia reale. Orbene, giova analizzare nel dettaglio la prospettiva ed i riflessi che tale nuova riforma potrà dispiegare sui principali attori del sistema economico nazionale: Banche ed Imprese. La condizione nella quale si presenta all'appuntamento più importante il sistema bancario italiano, come anche rilevato in un recente rapporto di Moody's, non risulta certo ottimale, ancorché in Italia si rilevi una qualità del patrimonio delle banche superiore rispetto agli istituti stranieri poiché il ricorso a strumenti finanziari innovativi è decisamente inferiore. La posizione rilevata nel recente studio pare certo condivisibile in quanto attualmente gli attivi degli istituti bancari italiani sono risultati essere di scarsa qualità presentando parametri di redditività non ottimali ed appesantiti da elevati costi di gestione. Questo scenario è collegato, come già accennato, ad una delle tematiche più rilevanti ovvero quella dell'erogazione del credito alle PMI. L'attuale contesto industriale nazionale risulta infatti costituito da numerose realtà



che palesano evidenti difficoltà di competitività soprattutto al di fuori dei tanto cari confini domestici che si traducono molto spesso in problematicità a rimborsare il credito bancario. Tale condizione si riflette inequivocabilmente anche sulle banche le quali sono costrette ad incrementare gli accantonamenti proporzionalmente al livello di rischio connesso ai crediti erogati. Questo porta quindi ad un aumento del costo del credito ed alla sottrazione di importanti risorse, assorbite appunto sotto forma di accantonamenti, che potrebbero essere, invece, innestate nel sistema economico. Inoltre risulta chiaro come gli istituti di credito, a loro volta aziende che devono, come tutti gli operatori economici che operano nel libero mercato, anelare alla "performance" e alla redditività, debbano ben pesare

(e alla fine limitare) l'erogazione di credito che risulti meno redditiva, in virtù proprio dei costi legati alle esigenze di elevati accantonamenti per far fronte al rischio di credito ed al costo legato alle perdite di credito. Bisogna infatti iniziare a ragionare anche tenendo conto della prospettiva (legittima) del mondo bancario, se si vuole ben affrontare il problema. Da un anno a questa parte sono membro di un consiglio di amministrazione di una Banca e ho cominciato ad analizzare le questioni economiche anche dalla prospettiva degli istituti di credito, aziende serie e ben organizzate, che peraltro sentono il dovere e la missione sociale di aiutare il mondo imprenditoriale e le PMI ma che, e dobbiamo ricor-

darcelo, altrettanto devono rapportarsi al mercato e rendere conto agli azionisti dei loro risultati. Da questo osservatorio ho anche capito a cosa veramente serve Basilea 3: gli Stati non devono e non possono più permettersi di salvare le banche: le banche devono stare in piedi da sole; per questo gli istituti di credito stanno ridisegnando i piani industriali per aumentare la performance dei due parametri focali di Basilea 3: il patrimonio e la liquidità. Questo per essere pronte in caso di shock e per poter avere una struttura finanziaria in grado di far fronte a massicce richieste di rientro. Ma, anche le imprese manifatturiere lo sanno bene, migliorare la propria patrimonializzazione e la



propria liquidità (peraltro di “numeri” importanti) non è affar semplice. Per questo vanno cambiati i piani industriali, per questo le banche devono incrementare la raccolta (e ciò ha un costo); le banche italiane, peraltro, lo devono fare in un Paese, l’Italia appunto, dove il rischio paese aumenta i costi. Ma aumentare i costi di raccolta, da una parte, significa dover aumentare il costo del denaro prestato, e ciò si ripercuote, a valle, sugli operatori economici.

Tutto ciò per ricordare che nulla è semplice per nessuno, anche gli istituti di credito devono fare i conti con dei pesanti equilibri da rispettare.

Orbene, queste sono le premesse nelle quali deve essere letta la posizione delle aziende italiane nel fronteggiare l’ormai imminente entrata in vigore della riforma in commento.

Così come le banche anche le aziende italiane, costituite per la quasi totalità da piccole medie imprese, non sembrano adeguatamente preparate ad affrontare le conseguenze derivanti da Basilea 3. Dal punto di vista strutturale il tessuto industriale italiano poco si presta a metabolizzare un complesso di disposizioni rigide e poco affini alla configurazione attuale del sistema economico domestico. Gli interventi previsti da Basilea 3 meglio si prestano ad essere applicati a grandi imprese internazionali che risultano dotate di un livello di capitalizzazione superiore e con maggiori garanzie spendibili, rispetto a quello registrato mediamente dalle PMI italiane, che storicamente presentano fragilità strutturali, modeste dimensioni e difficoltà culturali che portano a prediligere il ricorso al finanziamento anziché al capitale proprio.

In questo scenario saranno probabilmente le piccole medie imprese a soffrire maggiormente la riforma di Basilea 3, sia in ragione di un generale irrigidimento delle regole di accesso al credito che ad un concreto peggioramento delle condizioni di accesso al credito (tassi più elevati e diniego delle richieste di credito nel peggiore dei casi) anche in ragione di limitate garanzie che gli operatori possono presentare.

Va così delineandosi una situazione

di *impasse*: da un lato le banche risulteranno condizionate nell’erogazione del credito dalla scarsa capitalizzazione delle imprese, dall’altro le imprese sconteranno un accesso al credito più limitato penalizzando pertanto lo svolgimento delle proprie attività e lo sviluppo economico futuro. In questo senso risulterà molto importante l’intervento delle istituzioni che dovranno tentare di scongiurare il rischio di un’eccessiva prudenza nell’erogazione del cre-



L'OTTIMISMO PREVEDE UN DURO LAVORO.

ESSERE OTTIMISTI CHE
NON SIGNIFICA CREDERE
SEMPLICEMENTE CHE SIA
POSSIBILE USCIRE DALLA CRISI.
SIGNIFICA PIUTTOSTO,
TRASFORMARE QUESTA CRISI IN
OPPORTUNITÀ DI CAMBIAMENTO.
NON SORGI UN TERZO DI
MILIONE DI SUEDESI,
MA ANCHE È RESPONSABILITÀ
CHI, COME NOI, NON RITRITA
IL LAVORO COME UN DIRITTO
ACQUISTO: SA CHE SOLO
ATTRAVERSO L'IMPEGNO E
I SACRIFICI POSSIAMO LASCIARCI
LA CRISI ALLE SPALLE, SENZA
FARLA RICALARE SU QUELLE
DEI NOSTRI FIGLI.


I COMMERCIALISTI
UFFICI AL PAESE.

dito alle PMI scongiurando altresì il pericolo di un nuovo *credit crunch* ed i relativi danni che quest'ultimo causerebbe sull'economia reale. Oggi più che mai, infatti, il supporto finanziario alle PMI risulta cruciale per affrontare e sostenere i primi barlumi della ripresa economica.

Detti timori, peraltro ben noti anche ai vertici di Confindustria, che sta tentando di sensibilizzare le istituzioni sul tema, sono certamente giustificati e condivisibili: se, infatti, da un lato risulta cruciale rafforzare la stabilità del sistema bancario, dall'altro risulta egualmente rilevante garantire un adeguato livello dei flussi di credito verso le imprese. Posto che un sistema finanziario stabile e solido rappresenta la base sulla quale costruire un'economia robusta non si può prescindere dal considerare le peculiarità di un Sistema Paese come l'Italia (definito Banco Centrico) in cui il credito bancario rappresenta, soprattutto per le Piccole medie imprese, la principale fonte di finanziamento per fare impresa. Risulta, pertanto, fondamentale trovare il giusto equilibrio al fine di evitare che disposizioni oltremodo rigide si traducano in un freno ed un vincolo per le imprese italiane.

Sarà, pertanto, cruciale innescare meccanismi virtuosi nei quali l'erogazione del credito è fondata su parametri meritocratici. Infatti è nell'interesse di entrambi gli attori, imprese e banche, pervenire ad una soluzione congiunta di sistema. Quanto più le banche valutano un affidamento rischioso tanto più dovranno accantonare patrimonio di vigilanza, sottraendo quindi disponibilità che potrebbero essere erogate per altri prestiti. Tale condizione si rifletterebbe sulle imprese che vedrebbero ridursi la possibilità di accedere al credito bancario, elemento imprescindibile in molte realtà italiane sottocapitalizzate, con conseguenti effetti sulle capacità com-

petitive. Per contro una banca che presenta un basso profilo di rischio dovrà accantonare meno risorse liberando fondi che potranno essere immessi sul mercato. Diviene, pertanto, rilevante un approccio collaborativo finalizzato a massimizzare la trasparenza nei rapporti banca-impresa.

A tal fine va considerato che esistono degli strumenti per i quali vengono erogati finanziamenti particolarmente agevolati a fronte di aumenti di capitale / patrimonio delle imprese, nel senso che sia l'impresa (tramite mezzi propri forniti dall'imprenditore) che banca devono collaborare allo sforzo di crescita.

Purtroppo sembra che detti strumenti non siano molto usati dalle imprese, soprattutto se piccole, per le quali ci sarebbe molta resistenza ad aumentare i mezzi propri.

In conclusione la riforma Basilea 3 non interessa esclusivamente il sistema bancario: pertanto un dialogo tra imprese e banche risulta un elemento imprescindibile per gli sviluppi futuri del nostro Paese. Al fine di evitare gli errori commessi con l'entrata in vigore di Basilea 2, in cui non si è compreso con sufficiente celerità che le regole che disciplinavano il sistema bancario avrebbero anche influenzato fortemente la vita delle imprese, diviene centrale sviluppare una strategia comune che consenta al sistema economico di tornare a crescere in tempi ristretti considerati anche i tassi di crescita dei nostri concorrenti. Serve perciò una progettualità comune per banche ed imprese per implementare un sistema stabile che eroghi credito sulla base di parametri meritocratici e che tenga adeguatamente in considerazione le caratteristiche strutturali del sistema economico italiano. Per raggiungere tale ambizioso obiettivo sarà importante far comprendere agli imprenditori quali siano gli elementi rilevanti per le valutazioni da parte degli istituti bancari al fine di

giungere ad un rating che combini analisi quantitative ed analisi qualitative, certamente più congrue a valutare le PMI italiane sotto alcuni profili. La strada pare quindi segnata: lavorare sul rapporto banca impresa per massimizzare le sinergie e le opportunità di collaborazione e crescita minimizzando i rischi conseguenti ed eliminando, ove possibile, l'alone di diffidenza insito nella cultura dell'imprenditore italiano nell'approcciarsi con le banche garantendo la trasparenza necessaria per una valutazione puntuale dei profili di rischio.

L'altro filone su cui si può lavorare è la crescita dimensionale delle imprese italiane e/o l'aggregazione, anche non giuridica con strumenti quali i contratti di rete, tra le imprese, in modo da cercare di risolvere o ridurre alla radice l'equazione che porta all' "impasse" più sopra delineata: micro impresa – maggior rischio di credito – minor erogazione, cercando di aumentare la massa critica e le garanzie per gli istituti di credito che, a prescindere da Basilea 3 devono necessariamente salvaguardarsi, nell'interesse dell'intero sistema economico, dal rischio eccessivo di erogazione di credito.

Su entrambi gli aspetti: maggior trasparenza nei rapporti banca impresa/ maggior coinvolgimento di mezzi propri e garanzie da parte degli imprenditori da una parte e maggior crescita e/o aggregazioni virtuose tra imprese dall'altra, noi commercialisti possiamo, e dobbiamo, avere un ruolo chiave, portando, per primi, il messaggio che sempre più, come in tutti i rapporti cliente / fornitore, e quindi anche in quello cruciale tra banca e PMI si deve lavorare in una logica di collaborazione e partnership qualificate e non in un contesto di conflittualità e non trasparenza.

Federico Venturi
Dottore Commercialista

Matteo Poletti
Dottore in Economia